

24^a t a p p a

DA Xorreddus AD Armungia

• **Tempo:**
cinque ore e mezza.

• **Dislivello in salita:**
750 m

• **Dislivello in discesa:**
550 m

• **Chilometri:**
sedici

(Carta IGM I:25000, F°
549 Sez IV - Ballao)



24.1 - Acque purissime scorrono sopra i marmi verdi del rio Gruppa.

Dalla casa di Xorreddus (q. 175) ripercorriamo la carrareccia sino ad innestarci con l'altra collegante Carradori al Flumendosa lungo il *rio Gruppa*.

Su quest'ultima proseguiamo verso S per 300 m, quindi l'abbandoniamo scendendo a dx sulla mulattiera retrograda che attraversa il rio (ora chiamato *Ghirrau*) ed entra su sponda dx per 150 m nella valle incassata. Qui abbiamo a sn una risalita su sentiero, che di viene subito ripida sinchè si biforca.

Riu Gruppa. È da associare al corso *gruppu d'acqua*, 'una scossa d'acqua', dal toscano ant. *gruppo*, idem. Ma va anche associato al campid. *gropàda* (di acqua) 'acquazzone' = cat. *gropàda*, 'nubarron tempestuoso'; sp. *grupada* (Wagner). Insieme al *riu s'Anta* (vedi più su) il *riu Gruppa* condivide e ribadisce un'identica semantica. Segno più evidente non può esserci del fatto che durante le grandi piogge i torrenti discendenti tra le forre del Salto di Quirra acquistano una forza terribile.

Ghirràu. Merid. , part. pass. o comunque participiale = 'arcuato' < lat. *cirrus*. Il toponimo *Riu Ghirrau*, in territorio di Armungia, è così chiamato perchè è tutto sinuoso, quasi a meandro.



Continuiamo sul sentiero che risale in *Serra su Luaxiu* portandosi gradatamente sul crinale, sino a che penetra sul tavolato chiamato *Pran'e Lettus* (q. 492). Da Xorreddus a qui abbiamo percorso 4 km.

Percorriamo il tavolato per 400 m, indi discendiamo, in corrispondenza della sua metà, verso NW e poi a W, aggirando in tal guisa dal basso il promontorio occidentale del *Pranu*. Siamo su una carrareccia, che percorriamo in piano in località *Su Feurraxu* e alla curva che mena a NW noi l'abbandoniamo innestandoci in un sentierino poco visibile che molto gradatamente ci fa discendere al rio del *Baccu Gosporo* originatosi tra i tavolati di *su Murdegu* (a N) e di *s'Ingurtosu* (a S). Toccato il rio, risaliamo sempre su sentierino appena visibile sull'altra sponda e in tal guisa secondiamo l'avvallamento che a SW risale al piano di *s'Ingurtosu*.

Qui giunti, siamo a un reticolo di mulattiere. Tralasciamo quella che mena a N alla vicina stalla sociale di q. 509, e prendiamo quella che mena a SW sino a q. 507 e poi a SSE sino a *Sa Mola*. Dallo spigolo orientale di *Pran'e Lettus* a *Sa Mola* abbiamo percorso 3,5 km (totale 7,5). Qui riceviamo la variante proveniente da *Illi Ucci*. Siamo a q. 500.

Il territorio di Armungia ad est del Flumendosa

Nel sito di *Sa Mola* ('la mola', a causa della forma) nello scorcio del secolo scorso fu aperta una cava di arenaria fine e compatta, utilizzata per fare le spallette e i ponti sulla statale *S. Vito-Ballao*. La pista su cui ci apprestiamo a scendere fu creata apposta per i carri che trasportavano le pietre sino all'altra sponda del *Flumendosa*. Furono costruite per la bisogna delle zattere perchè sul *Flumendosa*, comunque, nessun ponte fu previsto. Il *Flumendosa* (l'antico *Saeprus*) era il fiume più terribile della Sardegna: ogni anno c'erano vittime. Il 30 dicembre 1865 furono trascinate tre ragazze di *San Vito* che furono trovate nella foce ancora abbracciate. "Non vi è ponte sul *Flumendosa*; nelle piene si deve varcare sopra una barchetta, per cui ogni capo di famiglia paga al barcajuolo due imbuti di grano" (*La Marmora*).

E si che ne pagavano d'imbuti di grano: mezza *Armungia* doveva guarirlo spessissimo per lavorare nella valle del rio *Gruppa-Ghirrau*, nella più lontana foresta di *Murdega* e sulle sponde del *Flumendosa*. Oggi nella valle che conduce a *Murdega* c'è un solo sito coltivato, quello di *Tramagau* che ha undici ettari a vigna. Per il resto ci va qualche pastore, e basta. Ma sino a 50 anni fa su quei costoni e su questa sponda che s'affaccia al *Flumendosa* c'erano tanti lavoranti. Lo si può dedurre anche dai numerosi toponimi caratterizzanti le vocazioni di vari luoghi.

Serra su luàxiu = 'le creste dell'euforbieto', da *lua*.

Pranu 'e Lettus è una specie di 'tacco' (vedi) del periodo Eocene, sito in territorio di *Armungia*, le cui stratificazioni perfettamente orizzontali si frammentano disponendosi sullo stesso piano in forma di 'cattelli'. Da qui il significato di 'altopiano dei letti'.

Ingurtosu = merid. 'avvoltoio', dal lat. tardo *inglutire*.



24.2 - Sa Mola.

Perda 'e Marmuri (vocazione a cava di pietra ornamentale), Baccu Sarmentu (gola coltivata a vigna), Moddizzaxu Mannu (gran bosco di lentischi, da cui estraevasi l'olio), Murdega (sito dove stava un paesetto), Sèmmida (luogo di sentieri pastorali), Crabonni (luogo a carbonaie), Bruncu is Olias (vetta degli olivi), Bruncu Tidongia (vetta delle mele cotogne), Monti Parredis (monte dei sentieri, ossia luogo ove s'incontrano molti antichi itinerari), Pranu 'e Brebeis (tavolato delle pecore), Conca 'e Fonni (luogo abitato da pastori fonnesi), Accu 'e Corralis (valle dei recinti di bestiame), Cea Manna (grande campo coltivabile), Campu 'e Omus (piana delle abitazioni), Su Porraxiu (costone coltivato a porri o ricco di porri selvatici). Infine una serie di antroponimi indicanti tanti abitatori o frequentatori del territorio, come Bruncu de Perdu Mele, Lianeddu, Pizzu Langius, Pala 'e Steri, Pranu 'e Miali, Riu Davidi, Dispensa Scartabelli e Carradori.



Così discendiamo con molti tornanti sino a q. 311 dove riceviamo da dx un'altra possibile discesa dalla variante proveniente da Ilixi Ucci. Chi volesse prender acqua può entrarvi per 200 m e vi trova una piccola fonte.

Tralasciando ogni sentiero laterale proseguiamo nell'ex carrareccia che scende a tornanti verso il Flumendosa, del quale ammiriamo l'ampia valle nonché le opere ingegneristiche della strada veloce Ballao-San Vito. Arriviamo così ad innestarci con la già nota rotabile Ilixi Ucci-Flumendosa. Da Sa Mola abbiamo fatto 3 km (totale 10,5).

Ora procediamo a sn (a S) lungo la rotabile arrivando in 2,4 km al ponte sommersibile sul Flumendosa (totale 13 km).

Flumendosa. È parola latineggiante, almeno nella prima parte del composto (*flumen* = 'fiume'). Un tempo era chiamato Dosa, e non siamo in grado di discernerne l'etimo.



Risaliamo lungo l'asfalto per 400 m innestandoci sulla vecchia statale S. Vito-Ballao. Di rimpetto c'innestiamo in una mulattiera che in 2,5 km (in località *Ciurixeda*) ci porta risalendo ad *Armungia*, dove entriamo dalla parte del cimitero. Totale percorso 16 km circa.

Armungia tra passato e presente. Lo spopolamento dei villaggi

“**N**otabile è l'estensione dell'abitato per li piccoli giardini frammezzati. Ogni abitazione ha il suo bel pergolato, che con li mandorli, noci e fichi, allori e aranci rendono il luogo amenissimo e molto delizioso” (Angius, 1826). In quel tempo il paese ed i suoi salti (Murdega in testa) fornivano uno dei vini migliori d'Italia e grandi quantità di piante da frutto. “Elci altissime e annose querce, che han fino 5 o 6 metri di circonferenza, formano le selve, dove in un anno fertile di ghiande vi si potrebbero ingrassare da 8000 porci”. “È degno di rimarco il colle di Perdumeli, stanza di gran numero di mufloni... Il monte Deis-broghus è popolato di quadrupedi selvatici delle specie, che sono nell'isola, e da molte famiglie di volatili, ciascuna assai numerosa”. Nel territorio si poteva produrre, sempre secondo le notizie dell'Angius, più grano e vettovaglie di quante ne sarebbero servite alla popolazione... se solo essa vi avesse accudito. È curioso quanto riporta l'Angius anche riguardo all'aria e all'acqua: “aria molto buona, innumerevoli sorgenti di acque pure e salutari. Alcune hanno fama di essere febrifughe”. Lo scrivente può confermare che un proprio amico, affetto da forte febbre influenzale, appena giunto ospite in paese guarì di colpo proprio gra-

Ciurixeda. I vecchi armungesi pronunciano *Ciurixèra*. Il toponimo (*riu Ciurixera*) potrebbe in tal caso essere considerato come metatetico per *cixirèdda* (Mogoro, Campidano), un onomatopeico che indica la cicala. Ma, guarda caso, proprio ad Armungia la cicala è chiamata *ciccirigòlla*. *Ciurixera* evidentemente è una pronuncia ormai corrotta riferita a un toponimo di cui gl'indigeni hanno perduto il significato. La carta, una volta tanto, ripropone il giusto nome a distanza d'un secolo. In realtà *Ciurixedda* denomina la robbia (*Rubia tinctorum*: vedi Paulis), anche oggi attestata nel meridione dell'isola coi nomi di *sorixedda*, *ciurixedda*, propriamente 'piccolo topo', dal lat. *sorex*, *-icis*. Dalla radice di questa pianta, che ama i luoghi freschi, le nostre nonne estraevano l'alizarina per tingere di rosso-fuoco le stoffe dei loro meravigliosi costumi.

Armungia. Nominata *Armuncha* nel 1341 dalle *Rationes Decimarum Italiae*, deriva dal lat. *Armùnia* = gr. *Armonia* 'collegamento, sutura, simmetria, proporzione, concordia'. Armonia era figlia di Ares dio della guerra e di Afrodite dea dell'amore, e personificava la musica e tutta la civiltà. È nota l'avversione dei Sardi ai toponimi poetici. Anche per ciò è da credere che il nome le derivi dai monaci Basiliani provenienti dal territorio bizantino. Armungia fa da sutura (*armonia*) collinare tra la montagna di Villasalto e le alluvioni malariche di Ballao; e possiede “aria molto buona, innumerevoli sorgenti di acque pure e salubri. Alcune hanno fama di essere febrifughe” (Angius). Una tradizione locale contrappone a questa ricostruzione etimologica l'altra che fa risalire il nome *Armungia* all'antico fondatore *Aremùsa*, il quale guidava i superstiti della valle di Murdega, colpiti dalla peste. Il borgo abbandonato a Murdega stava in località *Su Dottu*, e ancora oggi il più antico rione d'Armungia è chiamato, guarda caso, *su Dottu*.



24.3 - Discesa da Sa Mola al Flumendosa.

zie all'acqua e all'aria. Sarà assentita allora la giustezza del nome dato ad Armungia dai monaci medievali!

Questo appena tracciato è il solito quadro cui siamo ormai abituati per tutti i territori che abbiamo attraversato col Sentiero Italia. È un quadro d'opulenza, di abbondanza, di risorse sufficienti per tutti, disponibili anche per il mercato. Lascia stupefatti constatare che oggi tutto è cambiato, in peggio. Il paese ha perduto i suoi giardini e i suoi cortili, a vantaggio d'una suddivisione ereditaria che ha soffocato gli spazi. Il territorio è stato totalmente abbandonato, e non riescono a viverci non diciamo gli 8000 maiali citati dall'Angius, ma neanche 800. Le foreste sono sparite in gran parte (quella di Murdega è conservata quasi solo in agro di Ballao). La popolazione è notevolmente diminuita e molti traggono il proprio reddito da attività terziarie, rese possibili col pendolarismo. I pochi che restano si sentono soli, abbandonati, privi di risorse. E non è colpa della viabilità.

Abbiamo già scritto che le strade nelle aree interne della Sardegna sono un fatto relativamente recente. Lo stesso La Marmora, visitando le plaghe del Gerrei, era costretto a muoversi non su carro ma esclusivamente a cavallo: e non su cavallo inglese o arabo, sibbene in groppa al tenacissimo e vivacissimo cavallo sardo, l'unico capace di sormontare ogni tipo di pietraia.

Fernand Braudel, nel suo importante studio sui Paesi mediterranei tra '500 e '600, definisce i centri montani "minuscoli spazi di popolamento sperduti in un minuscolo spazio di difficile circolazione" la cui gente era costretta "a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa a ogni costo"; una società, insomma, in cui tutto aveva "un netto carattere di arcaismo e di insufficienza".

Eppure in tali arcaismi e insufficienze il popolo riusciva a badare a ogni esigenza vitale. Le stesse case, la cui grazia e la cui semplice efficienza dimostravano una perizia tecnologica non secondaria, venivano costruite dai singoli individui, e così pure le tegole. Oggi si sta perdendo ogni parametro capace di misurare il valore delle cose, dei luoghi, dei gesti, degli equilibri. È una morte annunciata. Un fiotto di sangue pulsante esce dai paesi, corre lungo le strade appena costruite, migra nelle città. "Tra nemmeno cinquant'anni il nulla succederà allo spopolamento progressivo, e così un carico di non-memoria si accumulerà su diaspore già avvenute" (Natalino Piras). C'è il sintomo di morienza per almeno trenta paesi sardi. E quando c'è un parto si fa festa, com'è accaduto a Baradili nell'ottobre 1995, dove i 105 abitanti hanno tripudiato nella piazza per la prima nascita dopo sette anni di seppellimenti. La piazza, il cuore della comunità e della socialità, ha accolto una grande festa notturna, aprendola con una torta gigantesca, cui sono seguiti balli, canti, dolci, fiumi di vino.

Baradili, dove non vendono neanche i giornali, è uno spaccato del generale rinsecchimento della società rurale. L'inurbato scappa e dimentica, viene ingoiato da un Leviatano di cemento e incomunicabilità, fatto di spostamenti continuati e ossessivi, una kafkiana impossibilità di veder la fine di obiettivi angosciosi e senza logica, senza avere uno scopo cui mirare e da cui ripartire.

Questo modello di vita della *gente morta*, accettato da molti, rientra poi in paese col riflusso della domenica o del pensionamento. E così "il percorso inverso dell'inurbamento è l'esportazione della dimenticanza, del movimento senza senso (che è anche caos nel traffico, rumore, sporcizia, assenza di verde, allontanamento dalla terra). Provate a ritornarci nei nostri paesi in morienza e vi accorgete che qui si vive nello stesso lusso e con la stessa sensazione di vuoto. Come in una qualsiasi periferia urbana dove molti usano delle parole e delle cose senza conoscerne il senso. Per dare vento alla bocca e, ancor più pericolosamente, per eternare silenzio, solitudine e morte già in atto... È un paese dove non ci si riconosce neppure nella festa. Non ci si scambia più doni, e il grano per gli sposi, un tempo offerto in abbondanza, lo vendono oggi, un tanto a manciata, dentro buste di plastica, perchè i cestini e le sporte sono diventati solo segni ornamentali. I mulini e *sas carcheras*, le gualchiere, non significano più niente perchè i molti che usano parole senza senso, ne hanno disattivato la capacità di essere memoria e presente" (Natalino Piras).

Tutto ciò avviene perchè in Sardegna la pianificazione territoriale, quella vera, non ha mai avuto un *incipit*. Le strade sono servite alla fuga anzichè a far vivere il paesano entro un tessuto territoriale articolato e sufficientemente equilibrato, dove i servizi e le occasioni di lavoro potessero essere attinti in un raggio d'azione vivibile.

Oggi ad Armungia non si alleva più (le eccezioni, che pure esistono, confermano la regola), non si coltiva più. Eppure sino a cinquant'anni fa il grano era prodotto persino sugli altipiani pastorali. E il territorio non veniva depauperato, tutt'altro! Ciò era segno di bisogno, è indubbio, ma anche di vitalità. Il territorio era utile e serviva, e non veniva brutalizzato; e mentre ora esso appare esausto nonostante i pochi abitanti che vi operano, allora esso era fiorente coi suoi 875 abitanti, ed era capace, per la feracità, di allevare 10 porci a persona, e di apportare cento altre provviste.





24.4 - Risalita ad Armungia lungo il riu Ciurixeda.

I Galillenses e la questione del grano

Proprio la questione del grano consente una chiave di lettura leggermente diversificata e possibilista al quadro manicheo - proposto *urbi et orbi* - che ci mostra gli antichi dominatori romani coltivare (far coltivare) in pianura il preziosissimo cereale negato ai Barbaricini, relegati *manu militari* sulle montagne proprio per non dover spartire con loro la ricca coltura. Ma la memoria nei paesi di montagna è ancora fresca per ricordare che il grano era prodotto persino nel campo più remoto da ogni consorzio umano: che è il *Campu Donianicoro*. Abbiamo testimonianze vive anche ad Armungia, non bastasse la testimonianza del La Marmora relativa al pagamento in grano del quotidiano traghettaggio della numerosa popolazione operante nei salti di Murdega e dintorni.

Forse era l'eccesso di mansuetudine dei montanari a far credere ai Romani che l'invasione poteva essere spinta sempre più a fondo, nel cuore delle montagne da loro credute - a torto - molto poco popolate. Così avvenne nel Gerrei, dove i Romani anziché tendere la mano ai Barbaricini per fare consolidare in loco una loro permanenza produttiva, preferirono, con la corta veduta politica del più bieco dei vincitori, cacciarli ancora più all'interno ed innestare al loro posto una colonia di stranieri: la gente Patulcia proveniente dalla Campania.

Era naturale allora che la tribù barbaricina dei Galilla tentasse di rioccupare gli spazi: ma non mirava al grano dei Patulcenses. I Galillenses dichiararono anzi che avrebbero documentato con le buone il loro buon diritto territoriale con la mappa ricavata dall'archivio imperiale di Roma: figuriamoci quanti amici dovevano avere *trans Tyrrhenum!*... Fu dunque facile al protervo governatore dell'Isola ordinare



ai Galillenses - nel 69 d. C. - di ritirarsi definitivamente *trans Dosam*, dopo ch'era scaduta senza esito l'ennesima proroga. Ma che c'entrava il grano?

Non è proprio vero che la Sardegna fosse il “granaio di Roma” (F. C. Casula). Anzi lo era, ma nella misura in cui persisteva il bisogno di perpetuare una monocoltura capace di rifornire la piazza romana. In realtà la Sardegna produceva 1/3 del grano siciliano, ossia circa 8. 733. 000 litri. Oggi la sola provincia di Oristano ne produce 50 milioni; anche fatta la tara delle migliorate tecniche attuali, il grano di allora non era molto, e le cause della pochezza erano tante: i Sardi delle pianure (che vivevano uno stato di “libertà” neppure confrontabile con quello del cittadino romano) erano notevolmente indeboliti nel morale e nel fisico, perchè davano a Roma tre volte, ossia la decima, lo *stipendium* (tributo fisso quale indennità di guerra), i tributi straordinari. Inoltre i Sardi *planitarii* operavano fissamente una monocoltura che depauperava la produttività dell'humus. In ultimo i Sardi subivano ogni sorta di abusi privati dai sovrastanti, fossero essi Romani o benestanti locali assimilati. All'epoca di Cicerone, a distanza di 184 anni dall'invasione, si parlava ancora di un'isola che “non aveva in essa alcuna comunità amica del popolo romano”.

Non può quindi affermarsi fosse molto migliorata la condizione dei Sardi *planitarii* rispetto a quella sofferta col dominio cartaginese, quand'erano impediti persino di coltivare in proprio, e comunque impediti di coltivare alberi da frutta pena la morte, costretti a pagare forti tasse e a lavorare in catene nelle miniere governative e nei campi per conto dei grandi proprietari protetti dalle guarnigioni locali (F. C. Casula). □